Silvano Ceccherini
il romanziere galeotto

di FILIPPO BOLOGNA

Anarchico. Rapinatore. Passò molti anni in galera. Negli ultimi giorni diventò un caso letterario.
Riscopriamo questo livornese e la sua incredibile vicenda personale

Tra le coste selvagge della Maremma e le piagge sabbiose della Versilia, Livorno è presa in mezzo. Così come i suoi abitanti, sempre tra la rissa e l'amplesso, la carezza e il pugno. Davanti a Livorno, Elba e Capraia, Gorgona e Pianosa, Giannutri e Montecristo, terre di capre e catene, a strapiombo su un mare azzurro che acceca.
Di quel mare che in fondo era anche un po´ suo, ne ha visto parecchio. Ma sempre a strisce, e di lontano. Dalla bocca di lupo delle celle che ha girato – e ne ha girate tante – il suo sguardo paziente ha seguito le vele bianche doppiare l'orizzonte. Ora l'uomo è disteso su un lurido paglierìccio, la schiena poggiata al muro, una mano dietro la nuca, l'altra regge un libro, il grosso pollice nella legatura, a tenere aperte le pagine.
È lì, in quella cella buia, ma se solo chiude gli occhi, è sul ponte abbacinante di un piroscafo diretto in Sud America, rotta su donne facili e colpi grossi. Poi quel cuore fragile, sepolto sotto il gallo tatuato sul petto, nelle lunghe notti insonni si ricorda di lui, e come un usuraio va a far visita al suo creditore. E son fitte da stroncare il fiato e farlo torcere su sé stesso come un caimano.
È nato a Livorno quando tuonavano i primi cannoni della Grande Guerra: è Silvano Ceccherini, lo scrittore con le manette.

A scuola ha smesso di andare che era bimbo, tutto quel che sa l'ha imparato per strada. Ha un debole per le belle donne, il gioco d'azzardo e la vita facile, quella che porta dritto alla vita difficile. Bracciante, lavapiatti, giostraio, scaricatore di porto, anarchico, contrabbandiere, rapinatore, legionario, galeotto, persino assessore alla sanità nella Livorno liberata. Ma Ceccherini è stato scrittore, sopra ogni cosa scrittore, e poi galeotto. Nella sua biografia non ci sono punti fermi se non quelli alla fine dei suoi romanzi, e del suo casellario giudiziale: dentro e fuori di galera, più dentro che fuori, entri che sei un ragazzo, esci che sei un vecchio.

Per il resto, poche le notizie sul suo conto, ma si sa che i carcerati non amano parlare di sé, e c'è da capirli. L'unica cosa certa è che quell'uomo che dimostra più anni di quelli che ha, e gira per Livorno in preda a una smania senza rimedio, occhiali scuri e modi bruschi, s'è fatto più di vent'anni. La prima volta sono state le pareti della cella di rigore del cacciatorpediniere su cui era imbarcato - quel guardiamarina fascista avrebbe dovuto pensarci due volte prima di provocare un anarchico livornese - poi sono state le patrie galere: Porto Azzurro, Pisa, San Gimignano, la tournée è stata lunga e tortuosa. È sopravvissuto grazie a quel mozzicone di lapis tra le dita, ha letto e scritto, scritto e letto, mentre contava i giorni che non passavano mai. Bassani e Baldacci si sono interessati a lui, Feltrinelli ha pubblicato il suo romanzo. Ha persino assaporato uno scampolo di gloria letteraria sul finire dei giorni, ma se si volta indietro, i suoi occhi non ancora avvezzi alla luce violenta del sole, vedono solo polvere e sassi. Sassi su tutte le strade, come il titolo di uno dei suoi libri.
È un cammino accidentato la vita di Silvano Ceccherini, un romanzo d'avventura. Difficile separare il grano dal loglio, il vero dal falso. Ceccherini è uno degli ultimi picari, un miles gloriosus che al ritorno dalla battaglia si siede al tavolo d´un'osteria, ordina un ponce alla livornese e, se trova chi gli riempie il bicchiere, va avanti finché non chiude il bar. Fa parte della nobile stirpe degli incantatori, scrittori o contaballe, secondo come la si vuol vedere. Un po´ come Giancarlo Fusco, lo spezzino che in Duri a Marsiglia si vantava di aver fatto parte della mala marsigliese. Ma se l'apprendistato da gangster di Fusco sa più d'invenzione che di realtà, Ceccherini un fuorilegge lo è stato davvero. Risse, furti, rapine a mano armata nelle ville dei grassi

borghesi di Castiglioncello e Quercianella. Duri a Livorno, sarebbe il caso di dire. E proprio con Fusco, pugile dilettante e saltimbanco da balera, che per pochi dollari si esibisce lasciandosi avvolgere dalle spire di un pitone (non vi preoccupate, è una biscia d'acqua), Ceccherini incrocia il suo destino in quella terra di nessuno che è Tombolo. Una striscia ombreggiata di pini marittimi che d'estate divampano al canto delle cicale, un reticolato impenetrabile d'ombra e aghi di pino che si stende tra Pisa e Livorno, che nel frattempo è diventata Leghorn, per volere dei liberatori. Ras e segnorine, sbandati e disertori, banditi e vagabondi, giganteschi negri che si aggirano ubriachi tra i tavoli di night e capanne di contrabbandieri, Tombolo è miseria e ricchezza, inferno e paradiso, basta meritarseli. Napoli non è mai stata così vicina a Livorno, anche noi toscani a Tombolo abbiamo venduto La pelle. La situazione col passare del tempo diverrà tanto insostenibile che nell´agosto del 1947 la popolazione esasperata, insorgerà contro i dannati di Tombolo e sarà caccia al nero e alle segnorine.

Nella pineta di Tombolo, in una baracca di frasche si è stabilito Ceccherini con una segnorina napoletana, persevera in traffici e maneggi, gli enormi hangar alleati rigurgitano di merci: pneumatici, lattine, scatolette, sigarette, medicine e ogni altra merce venuta d´oltreoceano sono come miele per le api affamate del dopoguerra. Poi qualcosa va storto, forse un regolamento di conti, qualcuno affila il coltello… è tempo di levare le tende e salutare la pineta, meglio riparare nella Legione Straniera. A Tombolo Ceccherini lascia un romanzo, Dopo l'ira in cui racconta quella sensuale e disperata epopea in alcune tra le sue pagine più vibranti.

Ma Ceccherini scrittore è soprattutto *La traduzione*, il libro che gli ha dato la fama e un milione di lire sul conto corrente, il romanzo di una vita, di quelli che si scrivono una volta sola. Pubblicato nel 1963 da Feltrinelli diventa un piccolo grande caso letterario e il detenuto Ceccherini Silvano è finalmente libero, libero di diventare un autore. Rosee signore ingioiellate che un tempo avrebbe castigato strappando di dosso collane e vestiti, ora sorseggiano un tè discorrendo amabilmente del suo libro, roba da non credere. La traduzione, titolo geniale, che non si riferisce alla dimestichezza di Ceccherini con le lingue (in carcere si imparano molte cose) ma alla tradotta di un detenuto da un penitenziario a un altro. Il romanzo, se non la centra, per lunghi tratti costeggia la grande letteratura. E racconta, attraverso una sorta di confessione camuffata dalla terza persona, la storia di Olgi Valnisi, detenuto di lungo corso alle prese con un estenuante trasferimento, dal carcere di Civitavecchia a quello di Saluzzo, durante una torrida estate italiana, tra soffocanti vagoni cellulari e roventi furgoni blindati. Ma non si tratta di un tipico esempio di letteratura carceraria, se vi aspettate fughe da Alcatraz o cani che mangiano cani siete fuori strada, Ceccherini non è il Clint Eastwood e nemmeno l'Edward Bunker di Livorno.

La traduzione è quasi il testo di un mistico, estremo tentativo di non arrendersi a una condizione brutale, tenace volontà di mantenersi uomo tra gli uomini che hanno dimenticato di esserlo. E l'unico modo per riuscirvi è l'esercizio quotidiano dell'intelligenza e della comprensione, l'ultima cosa che ci separa ancora dalle bestie. Olgi ha un cuore malato, e dopo vent'anni di carcere attende la morte come una liberazione. Gli altri detenuti, giovani o vecchi, sono preda degli istinti e dell'ignoranza, ringhiano alle sbarre e abbaiano alla luna come cani in calore. Prendono il suo distacco con rabbia, lo scambiano per rassegnazione, senza capire che quello di Olgi è quasi uno stato di atarassia, quello che il saggio orientale raggiunge solo al termine di anni e anni di meditazione. L'elevazione spirituale di Olgi invece avviene pagina dopo pagina, attraverso la scrittura e la lettura, pratiche che ci mettono in comunione con la gioia e il dolore di altri uomini, vissuti in altri tempi e altri luoghi, che ci sono fratelli nell'eterno presente interiore.
Libri come questo di Ceccherini spostano i termini dell'interrogativo che suona nella testa dell'uomo libero che incontra l'uomo prigioniero. Non chissà cosa ha fatto, ma chissà chi è, ecco la domanda giusta. Spero che Feltrinelli, Rizzoli, o chi ne ha i diritti, recuperi e ristampi questa testa calda di un livornese. Nei comodi salotti della letteratura dell'inesperienza, molti dovrebbero alzarsi in piedi e togliersi il cappello davanti a un reduce della scrittura come Silvano Ceccherini. Boiadé se è vero.